

## L'amministrazione della città

L'accentramento del potere amministrativo nella figura del podestà di nomina prefettizia e la sostituzione del consiglio comunale con una consulta priva di potere decisionale avrebbero dovuto offrire al vertice municipale le condizioni più favorevoli per agire con prontezza ed efficacia. Invece non rappresentarono affatto una svolta per la soluzione dei problemi cittadini. Non che al podestà Luigi Mignini, il più a lungo rimasto in carica (1927-1932), mancassero preparazione, cultura e dedizione. E nemmeno le necessarie sinergie politiche: il prefetto lo stimava e il segretario del Fascio tifernate, Mario Tellarini, era il ragioniere capo in comune. I membri della consulta di Mignini imputarono alle "limitate risorse" disponibili la mancanza di una più incisiva azione amministrativa, che rimaneva invece confinata a una "tranquilla ma operosa attività"<sup>1</sup>.

Che fosse ordinaria amministrazione lo confermò la relazione comunale del 1932 sulle opere pubbliche realizzate nel primo decennio fascista a Città di Castello: appena sette strade di campagna e alcuni ponti secondari, acquedotti

Quell'anno fu anche completata la nuova sede dell'asilo "Cavour", ma a erigerla era stata la Cassa di Risparmio per celebrare i suoi 75 anni di vita. Eppure - si notava con un certo imbarazzo in città - vi era altrove un certo fervore di lavori. Proprio in occasione del decennale il podestà di Verghereto invitò le autorità tifernate all'inaugurazione della strada che dall'Alta Valle



*Il podestà Luigi Mignini*

ed edifici scolastici rurali<sup>2</sup>. del Tevere sboccava in

Romagna, celebrando enfaticamente l'opera come una delle "maggiori" compiute dal regime ed esempio della "forza ricostruttiva di questo Popolo eletto sotto la guida del Duce [...]"<sup>3</sup>.

Il soffocamento del libero confronto politico finì con il reprimere gli stimoli fecondi che una realtà molto pluralista come quella di Città di Castello poteva esprimere. In realtà i podestà fecero spesso ricorso all'apporto di idee e ai contributi organizzativi di cittadini non fascisti, ma si trattò di coinvolgimenti individuali che, per quanto proficui per le singole iniziative, non potevano incanalare tutta l'energia propositiva e critica della società locale. Nel contempo il PNF non mancò di esercitare sulle autorità cittadine un forte controllo politico, al punto da proibire loro di "inviare direttamente ai corrispondenti dei giornali comunicazioni di qualsiasi specie" e di filtrare attraverso il proprio ufficio

<sup>1</sup> "Il Giornale d'Italia", 15 novembre 1929. Facevano parte della consulta insediata il 3 marzo 1928, in rappresentanza delle varie categorie del mondo del lavoro: Corso Corsi, Vittorio Vincenti, Washington Puletti, Nazzareno Giorgi, Ezio Brighigna, Fulvio Torricelli, Giuseppe Braccalenti, Donato Donati, Enrico Vincenti, Plinio Grifani, Antonio Buitoni e Vincenzo Dini. Cfr. ASCCC, *Decreto prefettizio di nomina della consulta municipale*, 9 gennaio 1928.

<sup>2</sup> ASCCC, 10-15-1, *Risposta alle informazioni richieste dal segretario federale del PNF Ramaccioni*, 15 ottobre 1932.

<sup>3</sup> *Ibidem*, 10-15-1, *Lettera del podestà di Verghereto*, 29 ottobre 1932.

propaganda e stampa anche i “manifesti da affiggere alle cantonate”<sup>4</sup>.

Incapace di rappresentare tutte le potenzialità economiche e culturali di Città di Castello, ridotto a terminale periferico di un regime centralistico che non ammetteva autonomia di azione e chiedeva di restare in disciplinata attesa delle decisioni prese dalle autorità superiori, il fascismo tifernate trovò modo di dar voce alle proprie insoddisfazioni in modo riservato e per via gerarchica. Nel maggio del 1933 il segretario politico Mario Tellarini premette sul segretario federale affinché si liberassero risorse finanziarie per affrontare le più annose questioni cittadine: il risanamento dei quartieri più poveri; la costruzione di case popolari, dell'edificio scolastico urbano, dei lavatoi per le lavandaie, del mattatoio e del campo sportivo; la ristrutturazione dell'acquedotto, del sistema fognario e delle strade; l'istituzione del liceo classico e la statalizzazione della strada provinciale che collegava Città di Castello con Perugia e il nord. L'avvio dei lavori avrebbe permesso di combattere la disoccupazione, il problema più assillante.

Ad agosto, approfittando dell'arrivo a Città di Castello del segretario politico nazionale Achille Starace per il Raduno Dopolavoristico Provinciale, Tellarini espose in una lettera, con “ferreo, chiaro, rettilineo parlare”, le ragioni della protesta della popolazione tifernate, che si sentiva emarginata, priva di concreti aiuti nonostante le “reiterate, insistenti” richieste e nel pieno diritto di “vedersi tutelata, protetta, assistita dal Partito Fascista come tutte le altre popolazioni d'Italia”. E nel ribadire come a Perugia non si avesse la chiara percezione “d'uno stato di cose locale non più sostenibile”, sottolineò la frustrazione del Fascio tifernate: “Vostra Eccellenza può comprendere in quale disagio morale profondo si trovano i fascisti di qui, che dappertutto vedono fiorire opere, progredire le condizioni del popolo, mentre in questa città la classe umile non può essere soccorsa adeguatamente e tutelata com'essi anelano [...]”<sup>5</sup>.

Era allora podestà Dario Nicasi Dari, subentrato nel giugno del 1932 a Mignini, dimessosi per ragioni di salute. Starace interessò il prefetto e chiese “per ogni lavoro elencato un riassunto, riguardante il progetto, il finanziamento e la possibilità o meno di esecuzione immediata dell'opera”<sup>6</sup>. Nicasi Dari riferì prontamente lo stato dei progetti e dei finanziamenti, ma nel luglio del 1934 uscì di scena. A lasciare l'incarico lo indussero probabilmente dissapori con il prefetto e con alcuni ambienti cittadini<sup>7</sup>. Fu nel corso del podestariato di Nicasi Dari che si tennero le seconde elezioni plebiscitarie. Il 25 marzo 1934 - a quel che riportano i dati ufficiali - si recarono alle urne il 99,52% degli elettori tifernati: tutti

---

<sup>4</sup> Ibidem, 9-15-1, *Lettera al podestà del capo ufficio propaganda e stampa Alfio Grassi*, 21 giugno 1929.

<sup>5</sup> Ibidem, 10-5-1, *Lettera del segretario politico del Fascio di Città di Castello al segretario nazionale del PNF Achille Starace*, 20 agosto 1933. Il segretario federale aveva in precedenza dichiarato che sarebbe stata “sua somma cura portare in alto i giusti desiderata” dei tifernati; “La Nazione”, 20 maggio 1933.

<sup>6</sup> Ibidem, 10-5-1, *Lettera di Achille Starace trasmessa dal prefetto al podestà di Città di Castello*, 2 ottobre 1933.

<sup>7</sup> Cfr. ASP, Gab. Pref., b. 122, f. 2 sf, cit., in M. VACCARI, *Politica, società civile e amministrazione a Città di Castello 1918-1945*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, 1990. Nell'aprile del 1933 il prefetto costituì la nuova consulta municipale, chiamandovi Giacomo Bufalini, GioBatta Gnoni, Ruggero Pei, Marco Tullio Bendini, Bernardo Andreoni, Ezio Brighigna, Emanuele Piagnani, Vincenzo Paolieri, Francesco Falconi, Luigi Castori, Luigi Cavicchi, Vittorio Vincenti per gli intellettuali. Nel dicembre dell'anno successivo Piagnani e Andreoni furono sostituiti da Natale Mazzola, da Giovan Battista Giardini e da Carlo Zaganelli.

votarono a favore della lista proposta dal Gran Consiglio del Fascismo. Si legge in una cronaca: “In città i lavoratori dell’industria, dell’agricoltura e dei trasporti si sono adunati in piazza Vitelli e divisi in quattro colonne hanno raggiunto i rispettivi seggi elettorali; alcuni parroci di campagna pregarono il presidente del seggio di essere esonerati dall’entrare in cabina, volendo compiere con ciò un pubblico atto di devozione e di ammirazione per il Duce”<sup>8</sup>.

Il successore di Nicasi Dari, Antonio de Cesare, aveva la statura per “disincagliare il naviglio comunale”, come si auguravano i tifosi fascisti di Città di Castello. Alla vasta esperienza acquisita come avvocato, imprenditore e giornalista poteva unire una fitta rete di importanti legami con gli ambienti romani. Godeva di notevole stima e simpatia tra i tifernati, che sia riservatamente, sia dalle colonne della stampa locale, dimostrarono di confidare in lui per veder risollevarla una città “abbandonata a se stessa e negletta”, sprofondata in uno stato di “decadimento morale e materiale”; una città, secondo alcuni suoi autorevoli personaggi, abituata troppo a lungo a dare e a non ricevere, anche perché ritenuta “ricca di energie e di uomini



*Antonio de Cesare*

combattivi e volenterosi” e quindi in grado di poter “risolvere direttamente senza aiuti la propria crisi”<sup>9</sup>.

Questo il clima che si respirava a Città di Castello. De Cesare lo scosse anche con un discorso pubblico in occasione del XII anniversario della Marcia su Roma, nel quale chiese alla cittadinanza di confidare soprattutto sulle sue forze: “La politica non si fa muovendo dalle quinte i fili dei burattini; non si fa oziosamente bighellonando nelle piazze e nei caffè; non si fa senza dinamismo e senza assumere dirette responsabilità”. E attaccò duramente la “borghesia burattinaia, egoista e camuffata da fascista”, che pretendeva di “comandare e nascondere la testa”<sup>10</sup>. Il discorso ebbe vasta eco, attirò su de Cesare le ire di qualche settore della borghesia, ma riuscì a spronare i tifernati. Emblematica la lettera che gli inviò Giulio Pierangeli, uno di quei cittadini non fascisti la cui opinione e il cui contributo era tenuto in grande considerazione: “Città di Castello è sempre pronta a rispondere presente quando c’è qualcuno che le fa chiamare la sveglia dal letargo in cui era piombata. Lei chiami, e noi rispondiamo!”<sup>11</sup>

In un’atmosfera di rinnovato entusiasmo, il podestà de Cesare cominciò a tessere la trama per portare a compimento l’iter burocratico e finanziario dei progetti già ideati. Un attivismo che arrivò a suscitare i rilievi del prefetto Chiaromonte, il quale lo richiamò al rispetto delle norme in vigore, che non prevedevano affatto autonome iniziative da parte dei podestà.

<sup>8</sup> “La Nazione”, 27 marzo 1934; ASCCC, 6-2, f. 1, b. 5, *Elezioni generali politiche indette per il 25 marzo 1934*.

<sup>9</sup> Fondo Raffaele de Cesare, *Lettere ad Antonio de Cesare da parte di Gaetano Pirazzoli, presidente dell’Associazione Combattenti, di Aldo Fanfani, direttore della Cassa di Risparmio, di Giuseppe Paci e Giulio Pierangeli*, 24-28 agosto 1934, cfr. anche ibidem, ritagli di giornale senza data, ma risalenti all’agosto-settembre 1934. Antonio de Cesare prestò giuramento il 27 agosto di quell’anno.

<sup>10</sup> Fondo Raffaele de Cesare, *Manoscritto del discorso di Antonio de Cesare*, 28 ottobre 1934.

<sup>11</sup> Ibidem, *Lettera di G. Pierangeli ad A. de Cesare*, 21 febbraio 1935.

Intanto la città viveva una stagione di manifestazioni che contribuivano al suo rilancio: le prime edizioni del Concorso Ippico Nazionale e della Mostra Mercato del Mulo, l'Esposizione dei Quadri Tifernati del '700, la Celebrazione Belliniana. Ulteriori consensi giunsero a de Cesare per le iniziative formali intraprese per restituire alla città l'antico nome di Tiferno e rivendicare ad essa la proprietà del capolavoro di Raffaello "Sposalizio della Vergine", fino al 1799 nella chiesa di San Francesco e improvvidamente "donato" da un comitato di cittadini rivoluzionari al comandante delle truppe cisalpine. Entrambe le richieste politiche e ostacoli burocratici che seguirono il rigetto; però riuscirono a contribuire a una forte presa di coscienza della sua identità. De Cesare dovette scendere in campo, anche con energiche pressioni informali, per scongiurare la chiusura della linea ferroviaria Arezzo-Fossato, che nel 1935 rischiò di far ripiombare la città in un totale isolamento. Accantonato il progetto della Roma-Feroli attraverso l'Alta Valle del Tevere, lo stato aveva per lo meno assicurato il prolungamento della Ferrovia Centrale Umbra da Umbertide fino a Sansepolcro, affidandone la concessione alla Società Mediterranea nel 1930.



cozzarono subito contro resistenze ne avrebbero determinato in coalizzare l'intera città, coscienza della sua identità. campo, anche con energiche scongiurare la chiusura della linea 1935 rischiò di far ripiombare la Accantonato il progetto della del Tevere, lo stato aveva per lo della Ferrovia Centrale Umbra da affidandone la concessione alla Mentre i lavori procedevano con

deprimente lentezza - e non si sarebbero conclusi in epoca fascista -, giunse la minaccia della chiusura persino della linea a scartamento ridotto. Le pressioni della popolazione e delle autorità locali riuscirono a indurre il governo a sussidiare la Ferrovia Appennino Centrale, garantendone la sopravvivenza.

Antonio de Cesare dovette dimettersi nel luglio del 1935 per le precarie condizioni di salute. Non era più in carica quando, nel settembre di quell'anno, il ministero concesse l'istituzione del liceo classico. Toccò al vice, Luigi Castori, e al segretario politico Tellarini salutare quel primo successo come foriero del "risveglio delle attività intellettuali", esprimendo la "gratitudine della popolazione verso il Duce, il Governo Fascista e le Gerarchie Provinciali"<sup>12</sup>.

Il pur breve podestariato di de Cesare aveva creato le premesse per l'attesa svolta. Il successore, Enrico Ruggieri, amministratore espertissimo, preferito dal prefetto proprio per la competenza rispetto ad altre candidature cittadine di maggior peso politico, seppe inserirsi nel solco tracciato. Di lì a due anni, in occasione della Settimana Tifernate del 12-19 settembre 1937, Ruggieri inaugurava le prime opere pubbliche di cui il regime poteva davvero menar vanto a Città di Castello: il rifacimento dell'acquedotto, la nuova pavimentazione delle vie urbane, con la sistemazione delle fogne, l'asfaltatura della circonvallazione, la costruzione del Campo Sportivo del Littorio nel sobborgo del Cavaglione, la sede del liceo ginnasio di via XI Settembre, il lavatoio fuori porta San Florido e

<sup>12</sup> ASCCC, 9-3-1, *Manifesto a firma dal vice podestà L. Castori e dal segretario politico M. Tellarini*, 20 settembre 1935.

l'apertura al pubblico della nuova stazione ferroviaria, ultimata da oltre due anni. Ottenne anche il finanziamento per il nuovo edificio delle scuole elementari, ma l'opera tanto attesa dai tifernati non sarebbe stata realizzata durante il fascismo<sup>13</sup>.

Nonostante le spese sostenute, Ruggieri riuscì a mantenere inalterato il carico fiscale sui cittadini e a perseguire quelle economie di gestione che il prefetto richiedeva in modo "tassativo". Tentò inoltre di rifuggire da quello sterile assistenzialismo nel quale avevano indugiato anche le amministrazioni fasciste, secondo il principio che fosse "più dignitoso andare incontro ai disoccupati abili al lavoro con l'offrire loro un'occupazione piuttosto che un umiliante sussidio caritatevole"<sup>14</sup>.

La Settimana Tifernate del settembre 1937 rappresentò un momento di forte rilancio dell'identità cittadina. La Mostra dell'Artigianato e delle Massaie Rurali allestita in quei giorni esibì le capacità produttive di un'economia locale versatile e la forte esigenza di apertura dell'ambiente culturale. A novembre la città fu poi gratificata dalla visita del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Nel dicembre del 1937 il podestà Ruggieri lasciò l'incarico per "imprescindibili esigenze di famiglia".

Anche il prefetto se ne gestì in modo commissariale, nell'ottobre fu affidato a Baldassarre Vitelli, facoltoso proprietario della famiglia Vitelli che aveva un palazzo a Castello tra il '400 e il '500. Ruggieri, nell'affrontare i gravosi problemi a incombere. La difficile situazione vincoli di spesa imposti dal regime lo trovò costretto a promuovere nuovi progetti e a trovare il possibile, le richieste dei



*Enrico Ruggieri con Pietro Badoglio nella piazza del Comune*

rammaricò. Dopo alcuni mesi di gestione commissariale, nel giugno del 1938 il comune fu affidato a Baldassarre Vitelli, facoltoso proprietario della famiglia Vitelli che aveva un palazzo a Castello tra il '400 e il '500. Ruggieri, nell'affrontare i gravosi problemi a incombere. La difficile situazione vincoli di spesa imposti dal regime lo trovò costretto a promuovere nuovi progetti e a trovare il possibile, le richieste dei

precedenza. Ma una corrente a lui ostile gli imputava scarse capacità amministrative e un inadeguato legame con la città, anche per le sue frequenti assenze<sup>15</sup>.

Tra i nodi irrisolti restava la questione degli alloggi per i ceti medio-bassi. Dopo l'annuncio da parte di Mussolini nel 1937 del programma di "case popolarissime", Ruggieri si era mosso con prontezza, sollecitando l'Istituto Fascista per le Case Popolari a costruire almeno una quarantina di quartieri e

<sup>13</sup> *Relazione del comm. rag. Enrico Ruggieri sull'opera spiegata durante i primi otto mesi della sua gestione podestarile*, Tip. Grifani-Donati, Città di Castello, 25 luglio 1936; "Settimana Tifernate", pubblicazione a cura del comitato organizzatore, 12-19 settembre 1937; TACCHINI, *Città di Castello 1860-1960* cit., pp. 328 e segg.

<sup>14</sup> *Relazione del comm. rag. Enrico Ruggieri* cit., pp. 5-6.

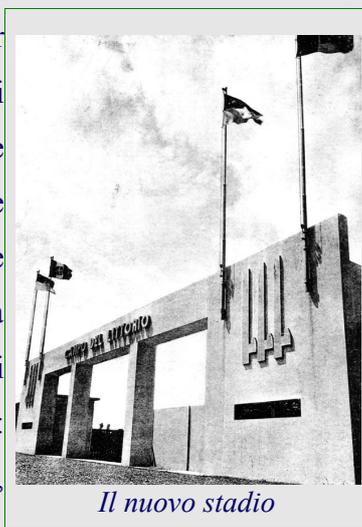
<sup>15</sup> ASP, Gab. Pref., b. 128, f.5 fsh; b. 120, f. 12, *Lettera del podestà di Città di Castello al prefetto*, 13 novembre 1939, in VACCARI, *Politica, società civile e amministrazione a Città di Castello* cit., pp. 168-169. Rondinelli Vitelli ebbe come vice podestà Vezio Croci.

avviare il risanamento di zone della città dove non era “umanamente possibile vivere”. Ma non ottenne risultati concreti.

Nel contempo, in stridente contrasto con la carenza di abitazioni, il regime accentuava l’enfasi della campagna per l’incremento demografico. Con il 1935 il comune istituì premi di natalità e di nuzialità; due anni dopo si celebrò con solennità la Sagra della Nuzialità e un corteo di 53 novelli sposi percorse le vie cittadine. La realtà fu assai più prosaica: le 12.000 lire stanziata dal comune nel 1935 si ridussero alla metà nel 1938, a causa delle difficili condizioni di bilancio; l’anno dopo il podestà Rondinelli Vitelli non riuscì a rendere disponibile alcun finanziamento. Pur tuttavia non vennero meno le motivazioni ideologiche della campagna.

Ad accentuare la carenza di alloggi era la crescita costante della popolazione. L’incremento, dal 21 aprile 1936 al 30 giugno 1940, fu di 1.039 unità; nello stesso periodo di tempo si costruirono solo 16 nuovi appartamenti. Anche per

rigida normativa dal 1934, tentò di della popolazione rurale e avessero “lavoro assicurato e mobilità per una vigilanza capillare. Il diffuso malcontento per la gravità sfogo nella stampa locale, con toni dittatura. Si legge ne “La Nazione”: provvidenze accordate dal regime, edilizia, la nostra città non ha



questo il comune, reiterando una limitare il processo di inurbamento l’immigrazione di forestieri che non continuativo”. Lo stesso Fascio si nella città.

della situazione finì con il trovare di denuncia inconsueti in epoca di “In tanti anni di febbrile attività, di di agevolazioni notevoli in materia progredito di un pollice in materia di

costruzioni. [...] Mai in tanti anni è sorta una iniziativa che affrontasse almeno in parte la risoluzione del problema edilizio, promuovendo la costruzione di gruppi di case per impiegati e operai”<sup>16</sup>.

Nel 1942 si sarebbero censite 150 persone che vivevano in baracche o tuguri, 500 in case definite inabitabili e 200 in condizioni di sovraffollamento; complessivamente ammontavano a 1.500 i vani da demolire per il risanamento igienico della città. Proprio allora la situazione sembrava sbloccarsi. I lavori per un primo lotto di “case popolarissime” nella periferica via della Tina erano stati aggiudicati e con gran rilievo pubblico si pose mano alla demolizione del “malsano e cadente fabbricato detto Conventaccio”, tra via Cerboni e via di Pompeo, per ristrutturarlo in nuovi quartieri. Gli sfollati avrebbero dovuto trovare alloggio nelle costruende “case popolarissime”, ma il ritardo nella loro realizzazione impedì la totale demolizione del Conventaccio e il progetto poté essere portato a termine solo dopo la guerra.

Eppure il periodo tra la fine degli anni ‘30 e la fase iniziale della guerra non mancò di realizzazioni importanti. L’inaugurazione nel 1940 della nuova arteria statale Tiberina 3 Bis, che solcava la valle da

<sup>16</sup> “La Nazione”, 11 o 21 ottobre 1939. Cfr. anche ibidem, 5 dicembre 1937, 25 giugno 1939; “L’Alta Valle del Tevere”, n. 5-6, 1940.

nord a sud e permetteva un celere collegamento con la Romagna attraverso il passo di Verghereto, coronò le attese di quanti confidavano in una rete di comunicazioni più moderna per favorire lo sviluppo economico altotiberino; nel contempo attenuò il malcontento di una popolazione ancora frustrata per la mancata soluzione della questione ferroviaria e quotidianamente messa a dura prova dai limiti e dai disservizi del “trenino” dell’“Arezzo-Fossato”, ritenuta “la principale causa di arresto di qualunque sviluppo commerciale, industriale e turistico dell’Alta Umbria, e di Città di Castello in particolare”<sup>17</sup>.

Furono soprattutto nella scuola le novità più importanti. In questo campo si verificò una significativa saldatura fra la spinta propositiva di intellettuali, operatori economici e amministratori tifernati e la politica del regime per l’incremento dell’istruzione tecnica e professionale. Con l’anno scolastico 1939-1940 prese il via la Scuola Tecnica Agraria, che affiancava il corso di avviamento professionale istituito dopo la soppressione della Scuola di Agricoltura per Contadini. L’anno successivo entrava in funzione la Scuola di Avviamento Professionale per le Arti Grafiche, anch’essa subito corredata di un corso di studi tecnici. Nel 1942, infine, giunse in città lo stesso ministro Giuseppe Bottai per l’inaugurazione del collegio-convitto della Scuola Agraria e la posa della prima pietra della nuova sede della Scuola Operaia Bufalini. Città di Castello, dove operava anche la Scuola di Avviamento Professionale per il Commercio, poteva ormai vantare un tessuto scolastico di prim’ordine nell’istruzione professionale.

---

<sup>17</sup> *Note alla Rassegna della Stampa Tifernate*, ottobre-novembre 1942.